

NOTIZIARIO
N° 60 Giugno 2019

Presidente Nazionale Sig. Giuseppe Dalpiaz Via Strada Nuova 5 010 Sporminore (Tn)
email borcola@alice.it tel. 0461641026
Segretario Nazionale Tiziano Zanisi Via Platina 24 26100 Cremona anda.cremona@gmail.com
037222823 3356681670
Responsabile Redazione Orazio Pavignani Via Chiesa 37 40010 Sala Bolognese (Bo)
cell. 3355621479 mail redazione@associazioneacqui.it



Claudio Toninel con gli organizzatori

Studenti di corsa sui Bastioni per ricordare l'eccidio di Cefalonia e Corfù

Venerdì 31 maggio l'ora di educazione fisica si sposterà dalle palestre degli istituti scolastici ai bastioni di Circonvallazione Oriani, con i ragazzi impegnati in una corsa storico-promozionale a cui parteciperanno con la propria classe

Studenti di corsa sui Bastioni per ricordare l'eccidio di Cefalonia e Corfù

A lezione di storia 'correndo'. Sarà un'ora didattica decisamente alternativa, quella a cui parteciperanno gli alunni di alcune scuole cittadine, venerdì 31 maggio. In via eccezionale, l'ora di educazione fisica si sposterà dalle palestre degli istituti scolastici ai bastioni di Circonvallazione Oriani, con i ragazzi impegnati in una corsa storico-promozionale a cui parteciperanno con la propria classe.

Non una gara individuale, quindi, ma una corsa di gruppo, su un percorso di circa 800 metri sul parco delle mura. Il tempo di percorrenza sarà rilevato sul 13° concorrente che taglierà il traguardo. Vincerà, ovviamente, la classe che avrà percorso il circuito nel minor tempo possibile.

Circa 150 gli alunni già iscritti, appartenenti alle classi seconde delle medie Betteloni e Seghetti, arruolati per una competizione sportiva solo in apparenza.

La prima edizione della 'Corri-Acqui', si connota anche sotto il profilo storico-culturale. L'iniziativa, promossa dall'Associazione nazionale Divisione Acqui, ha infatti come obiettivo quello di offrire agli alunni l'occasione di un'attività all'aria aperta in un luogo della città legato ad un particolare momento storico. Il Monumento nazionale presente ai bastioni, ricorda infatti l'eccidio dei soldati della Divisione Acqui, nell'anno di guerra del 1943, in cui persero la vita anche molti veronesi.

Un'occasione di approfondimento per gli studenti, che potranno conoscere meglio una tragica pagina della nostra storia, la cui memoria deve essere mantenuta viva a cominciare dalle nuove generazioni.

L'idea, sposata subito dall'Ufficio scolastico provinciale, è piaciuta molto anche al Comando delle Forze Operative Terrestri di Supporto di Verona, che ne supporta non solo il valore legato alla memoria storica ma anche quello di contrasto al degrado nei luoghi pubblici.

Sono stati proprio i soldati del Comfoter di Supporto, lo scorso autunno, ad utilizzare i bastioni di Circonvallazione Oriani per le proprie esercitazioni, per un'attività voluta di comune accordo dal sindaco Sboarina e dal Comandante Tota come deterrente per i malintenzionati che frequentavano l'area.

Organizzata in collaborazione con il Comune, la manifestazione è stata presentata lunedì dall'assessore allo Sport Filippo Rando.



Gli studenti in corsa

farlo anche attraverso strumenti alternativi ai test di scuola» (Claudio Toninel)

Hanno partecipato alla conferenza il presidente della sezione di Verona dell'Associazione Nazionale Divisione Acqui Claudio Toninel, il tenente colonnello Giacomo Marino per il Comfoter di Supporto, Lino Mascalzoni dell'Ufficio Scolastico Provinciale e il presidente di Assoarma Verona Roberto Pellegrini.

«Un'iniziativa davvero originale, che unisce i valori dello sport a quelli della storia cittadina da tramandare – ha detto l'assessore -. La tragedia di Cefalonia e Corfù è una pagina di storia drammatica di cui i nostri giovani devono avere coscienza, bene

Verona consegnate le medaglie d'Onore ai reduci veronesi della Acqui



Claudio Toninel con i Reduci "Acqui" locali

Festa della Repubblica, giorno in cui si celebra la Patria, definita dal sindaco Federico Sboarina “ la più alta delle nostre istituzioni”. Ma anche giorno in cui, sempre a detta del primo cittadino, “ricordiamo l'avvio di un cammino di pace e democrazia, il cui faro è da sempre la Costituzione”, legge in cui trova fondamento la nostra Repubblica, “una e indivisibile, ma allo stesso tempo pronta a riconoscere e valorizzare le autonomie

Durante la cerimonia per il 73esimo anniversario della Repubblica che si è tenuta in piazza dei Signori luogo in cui si concentrano gli edifici emblematici per la storia civile e politica della città, Sboarina ha riposto grande fiducia nell'educazione civica promossa tra i banchi. “ Sono orgoglioso del lavoro che stiamo portando avanti con l'esercito”, ha detto il sindaco, “in pochi mesi sono stati coinvolti più di mille studenti che hanno potuto conoscere l'origine e il valore della nostra bandiera e dell'inno degli Italiani. Anche la reintroduzione dell'educazione civica nei programmi scolastici andrà in questa direzione, preparando le nuove generazioni a diventare cittadini consapevoli dei loro diritti e rispettosi del bene pubblico”.

Sboarina ha poi voluto sottolineare che già 70 anni fa “i nostri padri costituenti avevano inserito l'autonomia tra i principi fondamentali. Autonomia intesa come strumento per riconoscere il valore dell'individuo e rinforzare la partecipazione sociale nell'unità del paese”, ha precisato, ringraziando quindi le Forze Armate presenti sul territorio “garanti della vivibilità delle nostre strade e della sicurezza dei nostri cittadini”.

La parola è poi passata al prefetto Donato Cafagna, che ha consegnato le Medaglie d'Onore ai reduci della Divisione Acqui, sopravvissuti all'eccidio di Cefalonia, Dino Benedetti e Francesco Faccioli, e ai familiari dei deportati nei lager nazisti, Donato de Martini, Enzo Gradoli e Francesco Mantovani. A questi ultimi il Presidente della Repubblica Mattarella stesso affida il compito di conservare la memoria del sacrificio dei loro cari.

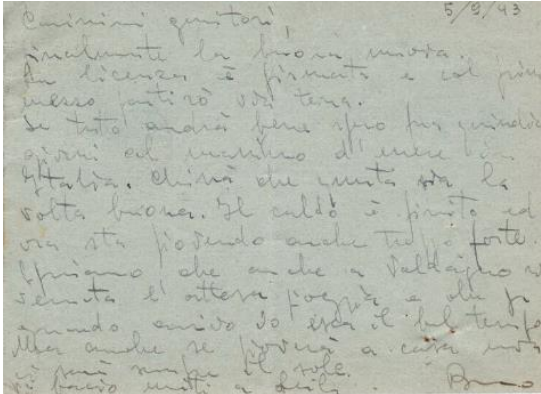
“È una memoria che non può restare individuale, ma deve diventare necessariamente collettiva”, ha detto Cafagna ribadendo che valori, storia e ideali del passato rappresentano ancora “le linee guida del presente e la piattaforma del futuro”.

“Il contesto è molto mutato, ha evidenziato il prefetto, riferendosi sia allo scenario italiano, sia al quadro europeo e internazionale in cui complessità economiche, incidenza dei flussi migratori, minaccia terroristica jihadista e fattori interni come la “patologia della corruzione e la criminalità economica organizzata, si uniscono alla disgregazione sociale che colpisce i più deboli e le donne. Se Mattarella nel suo discorso in apertura della cerimonia si è rivolto ai prefetti per chiedere un impegno diretto alla coesione sociale, il prefetto ha fatto appello “all'apporto decisivo dei sindaci”, augurandosi infine che “ la nostra casa comune possa diventare ancora più solida, bella e ospitale, anche per le prossime generazioni”.

La cartolina di posta militare che arriva a casa dopo 76 anni



che ha già nel cassetto, che partirà con il primo mezzo possibile via terra e che dovrebbe essere a casa in quindici giorni: cartolina che non arriverà mai a Valdagno (manca l'annullo di Valdagno) per via dell'8 settembre, data in cui furono chiusi gli uffici di posta militare.



A Cefalonia, quando si apprende la notizia del proclama dell'armistizio il Generale Gandin decide di consegnare tutti i soldati e ordina il coprifuoco. Bruno non riuscirà a partire e mentre infuoca la battaglia, viene contattato da isolani amici che gli dicono che i tedeschi stanno uccidendo tutti e lo esortano a scappare con loro.

E così questi Cefalleni lo caricano su una barca e lo trasportano sul continente, sulla costa occidentale greca.

La simpatica signora ritratta in questa foto fu di fondamentale importanza per la salvezza del reduce della Divisione Acqui signor Rasia Bruno di Valdagno (Vicenza). Bruno faceva parte del genio teletrasmissioni e durante i periodi critici degli eccidi si trovava isolato dal grosso della

sua compagnia, dovendo, in altri luoghi, cercare di ripristinare una linea telefonica. Venne

contattato da pescatori greci che lo avvisarono sulla sorte destinata ai soldati italiani e lo caricarono su una barca portandolo sulla costa greca, nella regione Akarnania, del continente.

I pescatori lo affidarono a un muratore che stava lavorando nella casa della signora ANGHELIKI BAKOPANOS, nel paese di Katochi, alla quale lui chiese di poter rimanere ospite da lei in cambio del suo lavoro. La signora Angheliki, che era vedova e aveva cinque figli, lo accolse come il sesto.



Angheliki Bakopanos

Gli disse che si sarebbe chiamato Ioanis: non poteva usare il nome italiano. Vennero i partigiani greci e prelevarono Bruno ma, Angheliki, andò a riprenderlo per riportarlo a casa. I Tedeschi, in continuo rastrellamento in cerca di fuggiaschi italiani, arrivarono anche nella sua dimora, ma lei mise a letto Bruno, lo coprì con una coperta, gli mise un fazzoletto bagnato sulla testa e spacciandolo per il suo sesto figlio lo salvò dalla cattura a rischio della propria e della vita dei suoi figli.

La signora Bakopanos fu incalzata dai i suoi figli che, per paura dei tedeschi cercarono di dissuaderla dal tenere questo soldato italiano, ma lei disse loro: "Lo faccio perché penso a sua madre che lo aspetta a casa"

Dopo un anno, Bruno, voleva tornare in Italia, ma Lei lo convinse a restare ancora, dato che l'Italia del Nord era ancora occupata dai Tedeschi. Bruno Rasia rientrerà al suo paese nel 1945 e ricorderà per sempre con

gratitudine la famiglia Bakopanos.

Durante i due anni di permanenza aveva stretto una forte amicizia con uno dei cinque figli di Angheliki, Joanis, in quanto assieme a lui erano sempre sui monti a seguire le pecore - Angheliky ne aveva 500 ed era considerata molto ricca.

Qualche anno dopo la fine della guerra Bruno tornò a Katoki a trovare quella generosa famiglia. Fu accolto di nuovo come un figlio e lui disse che in caso di bisogno la sua casa di Valdagno sarebbe stata

anche la loro. Dopo parecchio tempo Gherassimos, fratello di Ioanis, lo contattò perché il figlio sarebbe venuto in Italia a studiare. Bruno si rese disponibile per tutta la collaborazione possibile, compresa la casa, ma Dimitris Bakopanos – figlio di Gherassimos - studiando a Bologna, non sfruttò l'ospitalità offerta da Bruno ma la sua famiglia fu per lui un grandissimo punto di riferimento e un aiuto continuo.

Dimitris si laurea in medicina e diventa un informatore scientifico.

Andando a proporre dei medicinali a mio fratello, medico condotto, scopre del mio interesse sulla "Acqui" viene a trovarmi e mi racconta la sua storia.

In quel periodo stavo finendo di creare la mostra storico fotografica e non perdo certo l'occasione di inserirla nel mio lavoro per raccontare questa storia di solidarietà.

Il 24 aprile 2007 inauguro la mostra e per l'occasione con Dimitris arriva il figlio di Bruno, Franco, che è felicissimo di vedere esposta la foto della nonna di Dimitris e un sunto della storia del padre.

Con Dimitris siamo amici e ci sentiamo spesso ed anche lui è stato felicissimo di questa cosa che ci ha coinvolto.

Ora dopo 76 anni la cartolina ha finito la sua corsa giungendo dove doveva arrivare.

Capendo l'importanza del reperto mi sono privato molto volentieri dell'originale per darlo a Franco in quanto la sua emozione è anche la mia.

Magari qualcuno mi contattasse per donarmi una cartolina scritta da mio padre. (O P)



In primo piano Fabrizio Prada

SCUOLA MARTIRI DI CEFALONIA

CERIMONIA IN RICORDO DEL SOLDATI DELLE DIVISIONE "ACQUI" 16 APRILE 2019

In occasione della ricorrenza del 25 Aprile, con il patrocinio del Comune di Parma, presso la Scuola Martiri di Cefalonia in Parma, sono stati ricordati i Militari della Divisione "Acqui" trucidati dopo l'8 settembre 1943 dall'esercito Tedesco della Wehrmacht nelle isole Ionie di Cefalonia e Corfù. Per l'occasione, gli alunni della 5° A hanno presentato i loro disegni relativi a "Ricordo della lapide in memoria dei caduti della Divisione "Acqui" inaugurata in occasione del 40° Anniversario dell'Eccidio. Alla Cerimonia hanno partecipato il Presidente della sezione di Parma, famigliari dei caduti e reduci, il Presidente del

Consiglio Comunale, la Dirigente Scolastica Prof.ssa Malcisi, i rappresentanti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma e il Presidente di Assoarma Col. Donato Carlucci.

Agli alunni della 5ª A, era stato chiesto di fare una ricerca su cosa significava e cosa ricordava la lapide davanti alla loro scuola e loro hanno risposto con una serie di disegni che voglio allegare. (Fabrizio Prada)



Figura 1

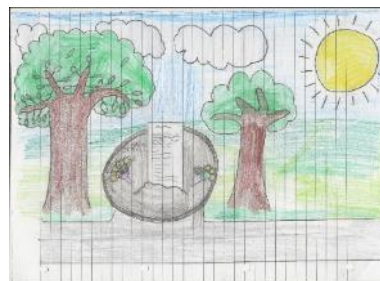


Figura 2



Figura 3



Figura 4



Figura 5

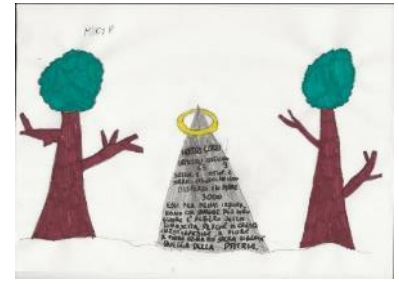


Figura 6



Figura 7



Figura 8



Figura 9

Le frasi dei ragazzi

Essi per primi irrorarono col sangue del loro cuore l'albero della rinascita perché vi crescesse inestirpabile il fiore della più sacra libertà: quella della Patria. (figura 4)

Questa è la porta dove la violenza, i crimini e le altre cose orribili non saranno ammesse. Questa è la porta che ci darà l'opportunità di non commettere gli stessi errori, perciò di avere un mondo migliore dove si pensi solo a cose belle e dove simili tragedie siano solo un brutto ricordo. (figura 5)

Si ricorda il sacrificio dei molti soldati caduti durante l'eccidio di Cefalonia e Corfù, diventati martiri.

Sembrano soltanto scritte, ma sono parole sentite che indicano il sacrificio dei martiri di Cefalonia e Corfù.

Questi fatti vanno ricordati perché nel futuro non si ripetano sacrifici o tragedie simili ai caduti di Cefalonia e Corfù.

Noi siamo profondamente riconoscenti per queste eroiche persone che, con il loro sacrificio, ci hanno salvato dal dominio dei tedeschi.

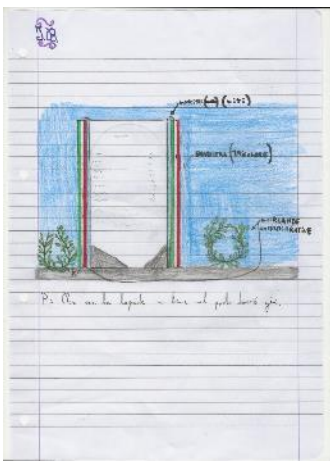


Figura 10



Figura 11



Figura 12

Bovisio

25 aprile in nome dell'ACQUI

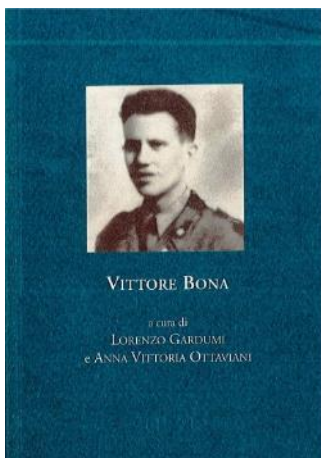


Francesco Mandarano scopre la pietra

A Bovisio Masciago, città di 17.000 abitanti in provincia di Monza, l'Amministrazione Comunale, guidata dal Sindaco Giuliano Soldà, accogliendo la proposta dell'alfiere della sezione ACQUI di Milano-Monza, Mario Meneghetti, cittadino di Bovisio, ha inaugurato nel Viale degli Eroi del locale cimitero un Cippo in memoria dei Caduti di Cefalonia. Il sindaco ha voluto che allo scoprimento partecipasse un rappresentante dell'ACQUI; è intervenuto il vicepresidente Francesco Mandarano che nel suo intervento, oltre a portare i saluti del Presidente Nazionale dell'Associazione e del Presidente della sezione di Milano e Monza ha ringraziato il Sindaco e l'intera cittadinanza di aver voluto inaugurare il cippo alla Memoria dei Caduti dell'ACQUI nella giornata della Liberazione, sottolineando il valore della partecipazione dei Militari italiani all'estero e in Italia alla lotta contro il nazi-fascismo.

Ha ringraziato anche per un altro fatto importante la disponibilità dell'Amministrazione Comunale ad ospitare per alcuni giorni nella prestigiosa sede del Comune la Mostra fotografica-documentaria "La scelta della Divisione ACQUI a Cefalonia Corfù nel settembre 1943". All'inaugurazione avvenuta il 24 aprile hanno partecipato: oltre il Sindaco, alcuni assessori e la giovane Presidente della locale sezione A.N.P.I. E numerosi cittadini che hanno poi assistito alla presentazione del libro di Luisa Bove "Il giorno in cui mio padre non morì". Bovisio M. 26 aprile 2019 (Francesco Mandarano)

Nuovi Libri



Brentonico "Gli Oracoli del sabato"

VITTORE BONA – Lettere alla famiglia 1940-1943

Il Museo Storico del Trentino in collaborazione con l'Assessorato alla cultura e istruzione di Brentonico - che raccoglie alcune decine di lettere del soldato Vittore Bona da Crosano di Brentonico ucciso a Cefalonia il 23 settembre del 1943 con la presenza dei curatori dell'opera Lorenzo Gardumi e Vittoria Ottaviani e rappresentanti dell'Associazione Nazionale Divisione Acqui ha presentato il libro "Vittore Bona – lettere alla famiglia 1940-43".

Vittore (detto Vittorino) Bona nacque a Crosano di Brentonico il 8 settembre 1920 da Livio e Ersilia Bianchi, unico fratello maschio di una famiglia composta anche da cinque sorelle: Clelia, Nostra, Olga, Brunetta e Maddalena (detta Renata). Frequentò il Ginnasio presso il Seminario minore di Trento e

poi si iscrisse al Liceo Antonio Rosmini di Rovereto. Nel marzo 1940 fu costretto ad interrompere gli studi dacché arruolato nel 33° Reggimento artiglieria della Divisione Acqui, col quale si trovò ad operare in Francia, in Albania, in Grecia ed infine nelle isole di Corfù e Cefalonia. Seppure impegnato su vari fronti, riuscì a continuare l'impegno scolastico per corrispondenza. Appassionato studente e cultore del greco classico, Vittore imparò anche il greco moderno; fu interprete ufficiale e ricoprì un apprezzato ruolo di mediazione ed amicizia con la popolazione locale. Vittore Bona è dato per disperso a Cefalonia il 23 settembre 1943 a seguito della violenta rappresaglia tedesca che provocò il massacro di migliaia di soldati italiani. Durante l'incontro saranno ricordati anche altri brentegani presenti in quei terribili giorni a Cefalonia - Augusto Dossi (Gusto Faiànt) di Corné, Arturo Dossi (Morino) di Brentonico e Girolamo Zoller (Mòmi) di Fontechel - nonché l'episodio che vide Vittore Bona ed Eleno Peroni (Nèlo Perolim) dare umana sepoltura a Corfù nel marzo 1942 al compaesano Giulio Peroni trovato morto su una spiaggia dell'isola dopo l'affondamento da parte degli inglesi del Piroscalo Galilea che lo avrebbe riportato in Italia. Questa è la prima pubblicazione di scritture di soldati brentegani nella Seconda guerra mondiale; ne seguiranno altre, man a mano che i preziosi taccuini usciranno dalle amorevoli custodie dei familiari. Così come è stato fatto per la Grande guerra - una ventina sono i diari e le memorie finora pubblicati - anche le testimonianze popolari delle altre guerre del rugginoso Novecento meriteranno adeguata divulgazione.

L'ultima battaglia

per la Divisione Acqui

Cefalonia, alla ricerca di una memoria condivisa

a cura di Luigi Caroppo e Pierandrea Vanni



L'ultima battaglia per la Divisione Acqui

Il ricordo per essere tramandato e diventare insegnamento di vita deve essere rafforzato dal senso di giustizia. Ma non c'è giustizia definitiva senza coltivare l'importanza della memoria. Condivisa. Un bene comune per capire cosa è successo, per leggere e approfondire le vicende del nostro paese con imparzialità e per trasmettere gli insegnamenti della storia alle nuove generazioni. Con questo spirito, liberandoci da preconcetti e scrollandoci di dosso pregiudizi, forti del dettato giornalistico dell'equilibrio e della terzietà, abbiamo iniziato un percorso per dare sostanza a un coro a più voci che riunite potessero tendere all'obiettivo appunto della memoria condivisa. Su una vicenda esemplare della vita dell'Italia: la Divisione Acqui a Cefalonia negli anni della Seconda guerra mondiale. E nel Dopoguerra in Italia e in Europa. Il nostro lavoro si propone come un libro diverso. Perché non ha pregiudizi o preclusioni ma si basa essenzialmente sui documenti, in buona parte presi in considerazione per la prima volta. Il nostro obiettivo della memoria condivisa guarda all'ottantesimo anniversario di Cefalonia, che cadrà nel 2023. Nella convinzione che solo così si può rendere pienamente giustizia morale e onore alla Divisione Acqui.



Nello Forlivesi

Diario di Prigionia

Tra l'8 e il 22 settembre del 1943, sull'isola greca di Cefalonia, si consumò il più grande eccidio che i tedeschi abbiano mai compiuto contro gli italiani. Le motivazioni della strage sono da individuare nella Resistenza dei militari dell'Esercito italiano al disarmo e alla deportazione voluta dalla Germania nazista dopo la resa incondizionata dell'Italia alle forze alleate anglo-americane. Durante gli scontri, migliaia di militari italiani persero la vita e altrettanti vennero fatti prigionieri. Tra questi vi era un fante della 33ª Divisione fanteria Acqui, il romagnolo Nello Forlivesi, che ha raccolto in un diario le memorie di quei giorni di prigionia trascorsi tra la Grecia e i Balcani. Un diario genuino, scritto con uno "slang" figlio di una istruzione appena abbozzata ma di una naturale intelligenza e di una voglia di non perdere la memoria. (dalla prefazione di Mario Proli) Curatori: Giuseppe Fabbri, Viviana Forlivesi Editore: Diogene Anno edizione: 2019

I nostri lutti



In primo piano a destra Pietro Giuliari

Soldato Pietro Giuliari

Riapre l'inchiesta sulla strage di soldati italiani a Cefalonia nel settembre del 1943, avvenuta dopo l'armistizio, quando la Divisione Acqui non si volle arrendere ai tedeschi. Due nomi di ex soldati della Wehrmacht, entrambi di 86 anni, Gregor Steffens e Peter Werner, sono iscritti nel registro degli indagati dalla Procura militare di Roma, entrambi si dicono estranei ai fatti. L'ennesimo tentativo di far luce sulle responsabilità di un eccidio che, fra assoluzioni e archiviazioni per morte degli indagati, è rimasto

impunito.

La vicenda di Cefalonia però non è dimenticata, tanto meno nella mente di chi quella strage di centinaia di giovani militari l'ha vissuta in prima persona, dalla parte delle vittime, salvandosi per miracolo, per caso o perché il suo lavoro e le sue competenze erano funzionali agli aguzzini, come nei lager. Pietro Giuliari, di Illasi, da militare lo chiamavano «bambino», perché era al fronte a 19 anni e quattro mesi, inquadrato nell'8° nucleo chirurgico del IV reparto di Sanità di Verona. Visse dall'interno dell'ospedale di Cefalonia il bombardamento aereo tedesco della struttura sanitaria per indurre gli italiani alla resa e fu testimone degli eccidi successivi, quando non fu rispettato nessun trattato internazionale sui prigionieri disarmati e inermi. Al muro finirono anche soldati prelevati dai letti dell'ospedale e tutto il personale sanitario dell'ospedale da campo 37.

«Poi fu il nostro turno, dell'ospedale da campo 37: suor Maris Stella Longhino che lavorava con me in reparto, mi si avvicinò e mi fece baciare il suo crocifisso, quando eravamo già nel cortile schierati per l'esecuzione. Solo allora, dalla finestra dell'ospedale, un ufficiale tedesco, ferito in combattimento e al quale avevamo amputato un braccio qualche giorno prima, ordinò di riportarci al lavoro», racconta Pietro.

Qualche anima buona c'era dunque anche fra i tedeschi?

«Non voglio chiamarlo buono. È stato canaglia, perché era in corridoio che ci guardava mentre ci spintonavano fuori in cortile per l'esecuzione e non disse una parola. Aspettò fino all'ultimo», precisa.

Angelo Stanghellini, classe 1923, presume di aver vissuto e forse anche dormito assieme ai due tedeschi che oggi sono iscritti nel registro degli indagati per la strage di Cefalonia perché lavorò per il comando tedesco. Grazie alla patente di primo grado era infatti l'autista del generale Antonio Gandin, al comando della Divisione Acqui ad Argostoli. Secondo la sua testimonianza portò con il suo camion Spa 39 lo stesso generale al supplizio e ne vide il corpo falcidiato dai mitragliatori e il disprezzo dell'ufficiale tedesco che con un calcio spinse il cadavere verso la battigia. Per tre giorni e tre notti Stanghellini fece la spola caricando altri 332 ufficiali italiani, tutti fucilati dai tedeschi nel recinto della famigerata «casetta rossa». Nelle sue orecchie sono rimaste le urla, i pianti e le ultime parole dei compagni al capellano militare: «Date un bacio a mia mamma». «Date un bacio ai miei bambini». «Salutate mia moglie».

«Dovevo fare la loro fine, invece al termine mi è stato imposto di servire come camionista il comando tedesco».

Ma come ha vissuto gli altri mesi inquadrato tra i militari tedeschi, dopo essere stato testimone della strage?

«Come un bambino a cui si dà un ordine e deve eseguire. Ho visto uccidere persone, ma non ho avuto paura. Guardavo solo al mio lavoro. Avevo 19 anni, mi chiamavano "Klein" (Piccolo), ho vissuto quei 18 mesi con i tedeschi senza sapere chi fossi e cosa facessi, ma se dicessi di aver rancore per qualcuno direi una falsità. Là ho perso la mente», confessa.

Giuliari invece, se potesse aver di fronte i due ottantenni tedeschi iscritti nel registro degli indagati non riuscirebbe a trattenerli.

«Se sono tra i responsabili della strage avvenuta sulla strada fra Lakhitra e Faraò, non meritano nessuna pietà: hanno ucciso 173 portantini del reparto sanità che viaggiavano disarmati. Il loro cappellano si inginocchiò davanti al plotone di esecuzione per chiedere piangendo di risparmiarli, citando la convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Per tutta risposta ricevette dal comandante tedesco la minaccia di essere ucciso se avesse continuato con la sua richiesta»

Fa fatica a raccontare e piange ancor oggi, a 66 anni di distanza.

«Il parroco mi ha chiesto tante volte di perdonare, ma io non riesco. Non perdono. Ho visto cose troppo cattive. Ci facevano fare un'ora di corsa sulla strada sterrata del lungomare ogni mattina prima di iniziare a lavorare. Era sempre piena di pozzanghere per le ondate che la bagnavano e apposta ci facevano stendere a terra. A un mio commilitone, che rimase con le braccia sollevate per non bagnarsi, un ufficiale saltò a piedi pari sulla schiena per stenderlo completamente nell'acqua. Quando si alzò grondante, sferrò un pugno in faccia al tedesco, che per vendetta lo freddò sul posto con una rivoltellata. Sono cose che non si perdonano, sono cose che non passano». (Vittorio Zambaldo)



Ferdinando Geremia

Soldato Ferdinando Geremia

Come ogni reduce di guerra, Ferdinando Geremia conservava i ricordi di quegli anni duri in un cassetto della memoria assai difficile da riaprire. Troppo buia, per l'esercito italiano, la pagina di storia sull'eccidio di Cefalonia e Corfù. Oltre ai figli, Marco e Patrizia, c'era riuscito di recente l'Iveser (istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea) con una rara intervista rilasciata pochi mesi fa a Sandra Savogin. Giusto il tempo di fissare, un'ultima volta, quella testimonianza in prima persona. Venerdì, infatti, si è spento

nella sua casa a 98 anni l'ultimo veneziano della divisione Acqui dell'esercito italiano. Un artista strappato alla sua passione e chiamato giovanissimo alle armi. Che, a guerra conclusa e a fucile depresso, ha potuto e voluto riprendere in mano il pennello per dare sfogo alla sua genialità. Lontano ormai dal sibilo delle pallottole e dagli orrori del campo di concentramento. Nato nel 1921, Ferdinando Geremia è cresciuto tra le calli e i campi di Dorsoduro, all'Angelo Raffaele. Insieme alla madre Teodolinda, casalinga, e al padre Teodoro, portalettere. Non si allontana dal sestiere nemmeno per andare a scuola. Frequenta l'istituto dei Carmini, dove ottiene il diploma in scenografia. Il mondo dell'arte lo chiama, e nel giro di poco ottiene i primi impieghi di lavoro. Tra il '39 e il '40 è scenografo alla Fenice con la Bohème e la Turandot. Il dramma della guerra, però, è dietro l'angolo. Geremia viene chiamato alle armi. Entra a far parte della storica divisione Acqui, nata nel 1831. È spedito in Grecia, dove Mussolini puntava a condurre la guerra parallela per non restare indietro rispetto alle vittorie naziste. Nel corso dei mesi, la situazione volge al peggio. Fino all'8 settembre '43, giorno dell'armistizio. Geremia sceglie di non deporre le armi e, nel giro di poco, viene catturato dai tedeschi. Ma si salva dall'eccidio dei giorni successivi - tristemente passato alla storia - iniziando però il calvario della prigionia: prima in Albania, poi in Austria. Gli anni più bui li passa a San Veit, in Carinzia. Dove però è la sua arte a salvarlo.

Venuti a sapere delle sue doti pittoriche gli ufficiali del campo gli chiedono di dipingere ritratti. È la carta vincente, quella che lo tiene in vita. Fino al giorno della liberazione, quando riesce a tornare a Venezia a bordo di mezzi di fortuna. L'incubo è finito, la vita ricomincia. Nel '55 si sposa con Annamaria, da cui avrà Patrizia e Marco. Solo a quel punto, riprende in mano la pittura e il suo linguaggio figurativo. Una passione che non lo abbandonerà più. Riceve l'incarico come illustratore del giornalino "Il Risveglio", nel '61 partecipa con successo alla 45° edizione della Bevilacqua La Masa e, al noto premio di pittura La Valigia. Tra i suoi soggetti preferiti, la laguna e Venezia occupano il posto d'onore. Fino all'ultimo periodo della sua vita. Oltre a familiari e amici, la scomparsa di un pezzo di storia cittadina e italiana ha toccato anche l'Iveser da sempre in prima linea nel salvare e proteggere la memoria collettiva: «Stiamo andando verso una nuova stagione, quella del "post testimone". si dovrà lavorare sulla memoria di secondo o terzo livello ovviamente con strumenti e metodologie del tutto diverse, anche per questo gli archivi audiovisivi acquistano un'importanza molto rilevante». (Eugenio Pendolini da la Nuova di Venezia e Mestre del 17/06/19)



Giuseppe Carradore

Fante Giuseppe Carradore

Jose nascosto tra i cadaveri Giuseppe Carradore — tutti lo chiamavano Jose — avrebbe compiuto 100 anni tra pochi mesi. A «il Giornale di Vicenza» è il figlio Guido a raccontare come il fante della Acqui sia scampato all'eccidio di Cefalonia. «Mio padre mi disse che i nostri vennero messi tutti in fila per essere fucilati. Lui — è il ricordo — era fra gli ultimi». Momenti terribili. La sventagliata di pallottole lo fece cadere sul terriccio. Altri corpi gli caddero addosso, come si vede in certe drammatiche foto in bianco e nero che raccontano quel che accade in quei giorni. Jose

si riprese da quello choc dopo un giorno e mezzo, intontito, incredulo, ferito, esausto, sconvolto. Al calare della notte — è ancora il racconto affidato al giornale vicentino — Carradore, insieme ad un compagno di Brescia, si allontanò da quell'orrore. I due si diressero verso le montagne, dove continuarono a nascondersi in stalle e fienili. «Ogni tanto riuscivano a mangiare qualcosa — prosegue il figlio Guido — grazie alla generosità dei contadini greci». Rimasero nascosti per un anno, fino a quando seppero che i nazisti si erano ritirati. Fu in quel momento che scesero a valle, vennero imbarcati alla volta di Taranto e seguirono gli Alleati — rivestendo la divisa e tornando a combattere — che avanzavano verso il nord Italia. «Quando tornò a casa, tutti erano convinti che fosse morto dal momento che non dava notizie di sé da anni - dice ancora Guido Carradore -. Lavorò come operaio specializzato alle Officine Pellizzari fino alla pensione». A Corriere.it il nipote Matteo, al quale era legatissimo, racconta che il nonno era assai riservato. E di quelle giornate terribili, dolenti, non parlava volentieri. (da www.corriere.it di Alessandro Fulloni) 02/07/19



Vasco Faccini

Fante Vasco Faccini

I funerali di Vasco Faccini si sono celebrati mercoledì a Isola della Scala dove «nonno Vasco» — come lo chiamavano tutti — ha sempre vissuto, «facendo il contadino» racconta a Corriere.it uno dei due figli, Lucio, 67 anni (l'altra è Maria, 64). Sulla bara (è ancora la cronaca dell'Arena) sono stati deposti il Tricolore e il fazzoletto della Acqui dove Faccini si era arruolato a 19 anni, prima di stanza a Merano e poi a Corfù. Come avesse fatto a sopravvivere all'eccidio il fante (poi catturato dai tedeschi e finito in Bielorussia) lo ha raccontato in un libriccino — pubblicato con il patrocinio del Comune e intitolato «Con la morte sempre in agguato» — di una ventina di pagine scritto con il nipote Luciano Boldrini, anch'egli figlio

di un soldato dell'Acqui, Ettore. (da www.corriere.it di Alessandro Fulloni) 02/07/19